

DALLA FINE AL PRINCIPIO

La stanza è fredda. E i fiori emanano un profumo dolciastro, sgradevole. Lo zio è disteso sul letto, morto. Non provo nessun sentimento, se non di formale contrizione. Non lo vedevo da una decina d'anni e, prima, i nostri rapporti non erano dei più affettuosi.

Sprovveduto, lontano dalla più pressante realtà e preda consenziente di umani, fattibili stravolgimenti, costringeva i familiari ad una tolleranza benevola, ma distaccata. Aveva 66 anni, ma le troppe rughe e i capelli troppo bianchi ne fanno un ottuagenario.

Quello che mi incuriosisce è la cassetina di vetro, larga circa venti centimetri e lunga trenta, posata sul suo ventre. Le mani, poggiate su di essa, nonostante prive di vita, sembrano esservi aggrappate. Mi chiedo cosa sia quell'oggetto così importante da sostituire il Rosario.

- Cos'è quella roba? - chiedo, rivolgendomi a mia madre, indicandola.

- Potrei risponderti: la tangibilità della sua pazzia o l'illusione della sua esistenza. Non ha mai voluto farcela vedere, ma ci ha però imposto che nella bara, tra le sue mani, doveva esserci quella cassetina e non il Rosario, "perché Dio ha costretto l'uomo ad una esistenza inversa" ci ha spiegato.

- Ma è vuota! - esclamo, avvicinandomi.

- Ora sì, un tempo non lo era...almeno per lui. Affermava che là dentro c'era il suo grande amore. Un amore che, per colpa di un itinerario di vita sbagliato, sarebbe scomparso. Vieni di là, ti farò leggere ciò che ha scritto su questa storia.

Ho conosciuto Mirtella. Non so chi è, da quale mondo

proviene, di quale esistenza fa parte. Il suo aspetto è uguale al nostro, ma la sua essenza è diversa. Noi cresciamo andando verso la morte, lei, nata vecchia, ringiovanisce per finire nel nulla. Ha 23 anni, io 38. E ci amiamo.

- Ma non possiamo amarci, Martin...Le nostre esistenze si stanno incontrando ora ma, col tempo, giorno per giorno, si allontaneranno. Ti rendi conto che io scivolerò lentamente dalle tue braccia? Mi avrai accanto, mi amerai, ma io ti apparterrò sempre meno.

- Per il tuo amore sopporterò qualsiasi sofferenza...E' un sentimento meraviglioso e semplice quello che provo per te e voglio viverlo. E se morirai davanti ai miei occhi, se mi distruggerò in lacrime, non importa. Una donna come te può appartenere solo ad uomini privilegiati, scelti...Io sono un uomo comune e tu sei il mio miracolo spontaneo.

- Vorrei capirti fino in fondo, ma non ci riesco. La mia concezione della vita - o forse della morte - è diversa dalla tua.

- Ma, dimmi, chi sei? Da dove vieni?

- Non ho risposte per te. Sono qua: o per un miracolo o per uno sbaglio. Posso solo dirti che appartengo ad una dimensione opposta dalla vostra. Noi veniamo al mondo vecchi e, gradatamente, passiamo alla senilità, alla maturità, alla giovinezza, adolescenza, infanzia, quindi alla neonatività e infine all'ovulo, fino a scomparire.

- E siete felici, così?

- Certo. Arriviamo alla fine *puliti*, senza il carico della vita, senza la paura della morte. Secondo me Dio vi ha costretto ad una esistenza inversa. Se ci ameremo, io sarò felice perché ti perderò senza rendermene conto. Andrò verso la morte senza ricordi, senza rimpianti. senza nostalgia perché sfumeranno giorno per giorno. Tu accumulerai dolori, speranze, sogni...Io me ne libererò giocando, andando a scuola, all'asilo. Ne sarò sempre inconsapevole. Tu mi stringerai ogni giorno di più, io

allenterò la stretta per volgermi alle altre cose della vita. Tu cercherai, vorrai una forza, una compagnia per i tuoi ultimi anni, io cercherò altra gente, altri ragazzi, studierò e così via. Tu vivrai la sofferenza della vecchiaia, vedrai il tuo corpo decomporsi per le malattie senili, mentre il mio acquisterà bellezza ed armonia. Io vivrò e tu morirai.

- Ma è pur sempre un cammino verso la morte il tuo.

- Sì, è vero, ma ci dirigeremo verso di essa da due punti differenti e con emozioni differenti: tu col dolore dell'uomo, io con l'incoscienza del neonato. Qual è la morte migliore?

- Hai ragione...Tu morirai felice amando la vita, io morirò odiandola.

- Vuoi ancora amarmi?

- Sì...Anche perché voglio credere che tanto dolore, tante emozioni, tanta energia umana non può spegnersi così. Voglio sperare che un giusto Dio faccia incontrare le nostre due *nullità* per farci vivere insieme.

Fummo felici per qualche anno. Una felicità totale, densa. C'era poco tempo per noi, ma lo abbiamo vissuto tutto. Poi entrò all'università. Stava più con gli altri ragazzi che con me. Più la perdevo, più l'amavo. Più ringiovaniva, meno mi amava. Mi scambiavano per il padre, poi per lo zio, per il tutore, per il nonno. Le stavo sempre appresso, se non materialmente, col pensiero, con l'amore, lo sconforto, la rabbia, l'illusione. Giocavamo con le costruzioni, le raccontavo favole, le compravo dolci, la portavo alla giostra.

La cullai e le cantai la ninna-nanna. Le diedi il biberon e le cambiai il pannolino. Era un esserino fragile, dolce che non smettevo mai di amare.

E arrivò il giorno dell'addio. L'adagiai dentro la cassetta, le diedi un bacio sulla manina e chiusi il coperchio. Piansi tutta la notte abbracciato a quella piccola bara. Perché per me era

tale. La vedevo svanire giorno per giorno fino a che divenne un puntino. Un mattino c'era solo vetro.

E in quel vetro mi sono specchiato per lunghi anni, maledicendo i miei capelli bianchi, le rughe sempre più deturpanti, la salute che insistente si staccava dal mio corpo e la memoria troppo debole per supplicare l'addio alla sofferenza e rinnegando la mia conformazione innaturale.

Tra qualche giorno mi incontrerò con la morte e mi chiedo, in una residua forza di speranza se, spirando, stabilirò in questo incomprensibile universo un contatto con la sua essenza.

Ritorno nella camera ardente e guardo mio zio. Ora provo del sentimento. E' di tristezza. E forse c'è anche invidia. Fisso a lungo la cassetina. E mi chiedo se lo zio non abbia fatto il sogno più terribile dell'umanità.

FIGLI DI LETTO

- Oh Dio, hai sporcato il lenzuolo! - rimprovero benevolmente mio marito.
- Non ce l'ho fatta a trattenermi, cara...Abbi pazienza...La mia passione per te è incontenibile - mi risponde, riabbracciandomi.
- Il guaio è che devo lasciare il letto così com'è. Domattina, alle cinque, dobbiamo essere in aeroporto!.
- Metti su una coperta e sembrerà tutto pulito.
- Ma ti rendi conto che ritorneremo tra parecchi mesi? L'estate è finita e dobbiamo tornarcene in città. Non pretenderai che tra un mese o due rifaccia 700 Km. per venire a cambiare le lenzuola!
- Dai, donna petulante, ci sono problemi molto più importanti che non una macchia di sperma su un lenzuolo!
- Ad esempio?
- Dormire.

- Gianni, Gianniiii - grido, spaventata, dalla camera.
- Che succede? - accorre mio marito, trovandomi imbambolata davanti al letto.

La coperta, al centro, è rosicchiata, sfilacciata. E c'è anche cattivo odore.

- Che sia un topo? - gli chiedo disgustata.
- Ora vedremo...Intanto apri la finestra e chiudi la porta.

Gli ritorno accanto, anzi mi metto al riparo dietro di lui e aspetto.

Grido.

- Cos'è questo? - chiede, ora imbambolato anche lui.
- Guardo e grido ancora.

Sul lenzuolo c'è impresso un neonato. Che mi guarda. Che si mette a strillare. Il lenzuolo attorno a lui, così come la coperta, è rosicchiato.

Ricordo di colpo la macchia di sperma, guardo il neonato, guardo mio marito e svengo.

Sto riprendendomi. Gianni mi sta massaggiando i polsi, e vapori di aceto mi pizzicano le narici. Sento ancora strillare e allora vengono giù le lacrime.

- Che è successo? Cos'è quella...cosa? - gli chiedo accorata.

- Non lo so, cara, non lo so davvero...Ma è qualcosa di incredibile, di soprannaturale. E' assurdo doverlo ammettere, ma direi che quello è nostro figlio....Ha i miei stessi occhi e le tue fossette.

- Ma è impossibile! Non possono accadere tali cose! Non sono umane!

- Sono d'accordo con te...Ma a noi è accaduto.

- Cosa dobbiamo fare?

- Mi sembra ovvio: avvolgere e buttare tutto nella spazzatura.

- No!

Il mio rifiuto è istintivo. E' il rifiuto di una madre? Ma...madre di cosa, di un pezzo di stoffa?

- Come potremo tenercelo? Come lo accudiremo? Cosa gli daremo da mangiare?

Mi metto a sedere. Ora mi sento meglio, pronta ad affrontare quell'anomala situazione. Da 7 anni ho aspettato un figlio, facendo voti a S. Antonio, pellegrinaggi a Lourdes e a Fatima, portato ceri al patrono della mia città, ho consultato specialisti italiani e stranieri, ma niente. Ora c'è questo. Non è certo il figlio ideale (o devo dire normale?) ma se Dio me lo ha dato, devo accettarlo. Buttarlo via segnerebbe negativamente la mia coscienza di madre e di cristiana.

- Siamo stati via circa dieci mesi. Si è nutrito di lenzuola e coperte. Continueremo così...Di volta in volta faremo fronte alle imprevedibilità del suo stato. All'alba di domattina ce ne torneremo in città. Lui verrà sistemato nella stanzetta accanto alla nostra. Lo nutriremo di stoffe cominciando, naturalmente, con mussola e batista. Mano a mano che crescerà lo alimenteremo con velluto, lana e, se occorre, con fibre sintetiche.

- Ma ti rendi conto di come vivremo? - osserva, allarmato dalla mia lucida determinazione.

- Faremo qualche sacrificio...Se si desidera qualcosa bisogna pagarla.

- Ma come lo nasconderemo agli amici, alla donna di servizio, ai vicini? Lo sentiranno piangere...

- Insonorizzeremo la stanza.

- E se io non volessi tenerlo? - replica infastidito o forse impaurito del futuro.

- Ti dico sin da ora che non ti preferirò a mio figlio.

- D'accordo...Ti accorgerai, però, di quanto sarà dura - conclude, rassegnato, abbracciandomi.

- Ti amo - rispondo sollevata - Allora, ora esci e compra mezzo metro di mussola e mezzo metro di batista. Per il ciuccetto prendi 10 cm. di flanella.

- A colori?

Aveva ragione lui. Sono giorni intensi. Conciliare tensioni, pazienza, fatica è veramente terribile. Ma in me c'è un'arma che non mi fa demordere: l'essere madre. Ed io, di questa creatura, lo sono.

Penso che non mi abituerò mai a guardarlo senza esserne impressionata. Muove braccia, gambe, il corpo sul lenzuolo come un'ombra. Non c'è alcun rilievo. Eppure vive!

Il primo disagio fu il doverlo pulire. Come fare? Avevo timore di metterlo nella vasca da bagno perché, piatto com'è, poteva annegare. Sotto la doccia? Ma non poteva stare in piedi! E, se lo tenevo, non potevo lavarlo. E poi c'era il problema: strizzarlo? E se gli facevo male? Allora risolsi di pulirlo dapprima con una spugna insaponata, poi con una d'acqua pulita e quindi asciugarlo con il fon.

I bisogni fisiologici, anzi il bisogno (solo quello grosso in quanto non ingerendo liquidi non fa pipì) è costretto a farselo addosso, ma accade una sola volta al giorno, raramente due, e non sporca molto. Sono appena piccoli grovigli di spago, poco puzzolenti. Quando ha la diarrea, si manifesta con fili di refe.

Una volta ci spaventammo. Mentre guardavamo la TV, sentimmo dei lamenti. Il lenzuolo sembrava un mare in tempesta: si contorceva, si stirava, si raggomitava.

- Ahi...ahi... - si lamentava, stropicciandosi.
- Te l'avevo detto che non avrebbe digerito quella tela grezza che gli hai comprato! - rimproverai mio marito.
- Cosa facciamo? Chiamiamo il medico?
- Cosa credi possa fare? - chiedo scettica - Vedendolo, crederà ad un sortilegio e non so quali potrebbero essere le conseguenze.
- E allora?
- Non so...Forse i suoi particolari geni gli consentiranno di riprendersi - sostengo, speranzosa.
- Ma intanto soffre...
- E se morisse? - dico disperata.
- Non esagerare...Se gli dessimo del bicarbonato?
- Assolutamente! Quale sarebbe la sua reazione ad una medicina? Potrebbe peggiorare.
- Guarda un po' come si è irrigidito - osserva.
- E se gli passassi un po' di ammorbidente? - suggerisco.
- Già, è un'idea!

Ed infatti, quella spugna inzuppata di Vernel e passata più volte sul suo pancino lo rimise in sesto.

Spesso stiamo davanti a lui a guardarlo e, sembrerà strano, siamo felici. Certo, abbiamo dovuto rinunciare a molte cose, non ultima le vacanze e i viaggi, ma non ci dispiaciamo più di tanto. La sua presenza, per quanto sconcertante, riempie la nostra vita.

Cresce di giorno in giorno e ne siamo fieri. Quel nostro figlio si spande floridamente in quel lenzuolo. Ne occupa già 60 cm.

- Visto come viene su bene? - osserva compiaciuto mio marito.

Reprimo una risata amara su quel *viene su*.

- E' di fibra buona, come suo padre - continua.

Quella battuta, tale solo a metà, ci lascia dapprima imbarazzati, poi ci fa sfociare in una incontenibile, poderosa risata.

Ricordo con tanta tenerezza il primo bacio che gli diedi. Fu un mattino quando, portandogli la colazione - 10 cm. di bianco lino - per la prima volta disse mamma. Irresistibilmente mi chinai e sentii il tepore della sua guancia. Poi poggiavi le mie mani su quelle sue. Sentii stringermele (e non mi chiesi come potesse accadere), sentii tutto il suo affetto, e lo sentii veramente mio. E piansi di gioia.

Il giorno del suo primo compleanno gli preparai una torta deliziosa: ciniglia azzurra con passamaneria variopinta e applicazioni di seta. Tutta cucita da me. Nel mezzo lasciai un buchetto per la candelina. E quando la soffio, spegnendola, buttati sul lettino ci abbracciammo tutti e tre.

L'unico problema è rappresentato da Ninetta, la donna di servizio. E' troppo curiosa e darebbe la vita per entrare in quella stanza.

- Ma proprio non capisco cosa sono tutti questi brandelli di stoffa nella spazzatura! - osserva.

- Lascia perdere.
- Senta, signora, non sarebbe meglio se di tanto in tanto la pulissi io quella stanza?
- Ti ho già detto altre volte di non pensarci...Ci tengo cose mie, molto private.
- Bah! Le può togliere, pulisco e le rimette...Sta seguendo forse un corso di cucito?
- Non insistere con le domande!
- Come vuole...Ma mi sa che là dentro cresceranno i vermi - conclude risentita.

Mi dà ai nervi e credo proprio che la licenzierò.

- Io vado da mia madre - comunico a mio marito - Penso di ritornare in serata. Ma se dovesse stare veramente male, mi fermerò fino a domattina. Mi raccomando il bambino.
- Non preoccuparti, cara...vai pure.

Purtroppo, sono costretta a passare la notte a casa dei miei, a 300 km. di distanza e senza il telefono.

L'indomani, appena arrivo a casa e apro la porta, vedo subito mio marito. E' terreo, Allucinato.

- Cosa è successo? - grido, correndo verso la camera di mio figlio.

C'è solo il materasso. Nient'altro!

- Dov'è? Dov'è? - grido.
- Ho dimenticato la chiave attaccata. Ninetta è entrata e notando il letto disfatto e i resti della colazione attorno, ha preso il lenzuolo... nostro figlio... e l'ha messo in lavatrice. Quando me ne sono accorto era già steso.

Svenni quando lo trovai e svengo ora che l'ho perso.

Sto piangendo mio figlio, nato e morto. E in entrambi i casi io non c'ero.

Avevo un figlio. Ora giace, stirato e ben ripiegato, nel primo cassetto del comò.

MATERNITA'

Ero al sesto mese e tutti erano contenti, tranne io. Speravo che i rimanenti tre mesi si congiungessero all'eternità e che quel figlio mi rimanesse sempre dentro.

Per avere un figlio non occorre coraggio, ma ce ne vuole per buttarlo nel mondo. Sì, io ne avevo paura.

Mi accarezzavo spesso la pancia per trasmettergli i miei timori, per fargli capire che solo là dentro, in me, lui poteva essere felice.

Sette, otto, nove mesi.

- Il tempo è fatto, signora.

- No, no...Non deve nascere.

Dieci mesi.

- Dobbiamo intervenire, signora.

- No, se lui non vuole, non posso costringerlo. Non voglio essere la prima ad usargli violenza.

- Ma è la natura, signora.

- Una madre è più che la natura.

Undici mesi. Un anno.

La pancia è vistosa e mi è difficile riposare, alzarmi, abbassarmi.

- Ma non può continuare così, signora.

- Ma...ma...mamma.

Ecco la sua prima parola, tutta per me.

Due anni, tre.

Ormai sto sempre sdraiata con la pancia in aria. Due persone mi accudiscono per la pulizia personale, per vestirmi, per prepararmi da mangiare.

- Mamma, mi racconti una fiaba?

Quattro, cinque, sei anni.

Non riesco più a guardare davanti a me. E' la pancia il

mio e il suo mondo.

Sette, otto, nove anni.

- Cosa c'è fuori, mamma?

- Ci si distrugge con la droga, si uccide per denaro, per guerra, per fame. L'umanità sta sfumando appresso ad ignobili ideali. Anche l'amore si consuma nel ricatto del piacere.

- Posso restare con te?

- Come vuoi, figlio mio.

- Ma non sei stanca?

- Solo io posso farti vivere....e non devo stancarmi.

Dieci, quindici, venti.

Mi costruiscono un aggeggio in legno con le ruote sotto, gli appoggi per le braccia e un sostegno per la pancia. Siamo in due a vivere dentro quella pancia, Il resto non è e non può essere niente. Soltanto io posso dargli protezione, amore, sicurezza.

- Mamma.

- Dimmi, figlio mio.

- Ci sarà pure qualcosa di giusto.

- Ciò che è giusto e bello viene frantumato dall'avidità.

- Io esco, mamma.

Dovrai studiare, andare militare, lavorare. Amerai e sarai tradito, Ti invidieranno, dovrai farti largo nella loro stessa maniera. Dovrai soffrire, perderai amici, persone care, sarai malato. Se te lo ordinano, dovrai uccidere e potresti uccidere per errore, per vendetta, per odio. Dovrai ferire per sorridere, dovrai piangere per rassegnarti. Sarai tentato dalla droga e dal denaro. Vorrai non credere in Dio e per ultimo potresti sentirti solo ed io non potrò più riprenderti in me.

- Voglio uscire mamma, è un mio diritto partecipare alla vita.

- Come vuoi, figlio mio...Io ero pronta a sacrificarmi sino alla fine.

E così oggi, 4 dicembre 1984, do al buio mio figlio.

Grande è la gioia, l'allegria attorno a me.

- Finalmente! - dicono.

- Sì, finalmente è morto, come volevate - rispondo.

- Io vado, mamma.

- Addio, figlio mio.

Ho attaccato il fiocco nero dietro la porta, e intanto le mie lacrime l'accarezzano mentre lo guardo indifeso finire dentro la grande bara del mondo.

L'UOMO DELLA SPAZZATURA

L'uomo caricò sulla spalla quel grande sacco colmo di spazzatura, raccolta qua e là, e si incamminò. Sapeva che tra un centinaio di metri avrebbe cominciato a sudare e ansimare. Il fisico, riarso dal sole e corroso dall'umidità dopo anni di quella vita all'aperto, era ormai logoro, così come il cuore, saturo di continue emozioni, spesso tristi.

E infatti, poco dopo, dovette fermarsi. Un sole puntiglioso si conficcava nella sua testa e nelle sue viscere trasformandosi in una pioggia calda che si riversava sulla sua fronte per poi spandersi sugli occhi, sulle guance e sul collo, per congiungersi quindi con quello della schiena. Non poteva neanche asciugarsi in quanto, se avesse staccato una mano dal sacco, piuttosto pesante, sicuramente gli sarebbe finito giù. Né intendeva riposarsi perché la gente aveva fretta e bisogno della sua merce per tirare avanti, e inoltre temeva che un ritardo avrebbe potuto costargli la sostituzione dall'incarico. Anzi accelerò, ritenendo che più in fretta arrivava più minuti di stanchezza avrebbe risparmiato. E per non pensare ricorse al passato, alla gente conosciuta, alle loro gioie e allo loro sconfitte, chiedendosi se veramente il suo lavoro serviva a qualcosa. Una goccia di sudore, solleticandogli l'orecchio, lo riportò al presente e s'avvide d'essere arrivato.

Fece un lungo respiro, salì i tre gradini di una casa, posò il sacco davanti a sé e suonò il campanello.

Mentre asciugava il sudore, si guardò attorno. "Una casa di ricchi" pensò "Guadagnerò bene..."

La porta si aprì e apparve un uomo. Era grasso e possente. Gli occhi che sbucavano da sotto un'ampia e rigonfia fronte era verdastri e grandi. Lo sguardo era freddo e assente, e una barba ben curata accentuava la sua imponenza.

- Cosa porta oggi? - chiese cortesemente.

- Scelga lei... - rispose il venditore di spazzatura, allargando il sacco.

L'uomo tuffò la testa dentro e cominciò a rovistare. Prendeva e metteva da parte, con calma, deciso. Infine, fregandosi le mani, un po' per pulirle, un po' per mostrare soddisfazione, chiese:

- Allora, buon uomo, abbiamo: una bottiglia di champagne, due scatolette di salmone affumicato, una busta di prosciutto friulano, tre panini ancora morbidi, un paio di calze seminuove, una bottiglia di whisky non finita, una palla appena appena sgonfia e questo bel vaso da fiori, fino qua dentro sicuramente perché avrà stancato gli occhi della proprietaria. Quanto vi devo?

- Faccia lei, signore - gli rispose il venditore fidando nella bontà di quell'uomo, appagato delle sue scelte.

- Meno male che possiamo acquistare questa lussuosa spazzatura - osservò l'uomo gravemente mentre pagava - Chissà quanta infelicità, io e la mia famiglia, vedremo in giro...Ci sentiremmo a disagio, forse colpevoli. Invece così sappiamo che c'è gente felice come noi e ci sentiamo a posto.

- Grazie, signore - rispose il venditore, intascando meno di quanto avesse sperato. E ricaricatosi del sacco, notevolmente più leggero, riprese strada.

Parecchia gente non rispose al campanello, altra non volle acquistare, qualcuno gli sbatté la porta in faccia ma lui, paziente, continuava il suo giro.

Poi si fermò davanti ad una casa dall'aspetto diruto. Vetri rotti, calcinacci e crepe rimandavano il senso della miseria, pur mitigata dai colori dei gerani sul davanzale e dall'intenso profumo di gelsomino.

L'uomo che apparve era pallido e dimesso. Indossava un paio di pantaloni militari sgualciti e in qualche punto ricuciti,

con su una camicia sbiadita. Ma negli occhi, piccoli e scuri, s'intravedeva speranza e fiducia.

- Buongiorno, signore - salutò il venditore - Serve niente?

- Servirebbe tanto, ma vediamo un po' cosa posso acquistare. Ho così poco in questo momento...

- Scelga pure.

L'uomo, molto delicatamente, tirò fuori un paio di siringhe, uno scatolo di medicinali, alcuni fazzolettini di carta umidi e una bottiglietta di latte locale.

- Questo mi basta. Mano male che c'è questo tipo di spazzatura, molto povera, intendo - affermò l'uomo stentando un sorriso - così ci rendiamo conto di quanta infelicità c'è in giro...ma, caro il mio venditore, è proprio questa infelicità che rende felici me e la mia famigliola, che abbiamo appena appena un po' di più....

Il venditore annuì, sornione e soddisfatto. Quindi riprese il sacco ormai quasi vuoto, lo piegò, lo mise sottobraccio e fischiando si allontanò.